A I P G

Associazione Italiana di Psicologia Giuridica

Corso di Formazione
in
Psicologia, Psicopatologia e Psicodiagnostica Forense

Omicidi in Famiglia:
"la colpa della presunta innocenza"

D.ssa Paola Centoni
Psicologo clinico

Roma 16 novembre 2001

"C'è qualcosa di debole e anche di spregevole in un uomo che non sa affrontare i pericoli della vita senza l'aiuto di comodi miti. Quasi inevitabilmente una parte di lui si rende conto che si tratta di miti e che egli crede in essi soltanto perché gli fa comodo. Ma non osa affrontare direttamente il problema! Peggio ancora, poiché egli è conscio, seppure in modo nebuloso, che le sue opinioni non sono razionali, si irrita quando qualcuno le mette in discussione.

BERTRAND RUSSEL
(Human Society in Ethics and Politcs)

La colpa della presunta innocenza

"Dopo l'11 settembre, nulla sarà più come prima".

Questa frase, spesso ripetuta e largamente condivisa, ha sollecitato in me, alla luce dell'interesse per la Psicologia forense una serie di interrogativi:

"Cosa cambierà in ambito legislativo e giudiziario?
Quale potrà essere l'apporto delle discipline psicologiche a questi possibili mutamenti?"

E' vero che non esiste una diretta attinenza tra il terrorismo internazionale e le norme che regolano la vita interna di una nazione, ma è altrettanto vero che la strage dell'11 settembre si inserisce in un panorama sociale già profondamente scosso da alti livelli di criminalità, soprattutto per quanto riguarda le attività delittuose che avvengono tra le mura domestiche.

L'efferatezza di certi crimini suscita nell'opinione pubblica una legittima indignazione e una meno legittima richiesta di giustizialismo.

Non sono certo i cittadini che possono decidere le modifiche da introdurre nell'amministrazione della giustizia, ma è pur vero che la pubblica opinione esercita una pressione che può orientare il legislatore; anche la giustizia in fondo svolge, una funzione educativa *(o diseducativa)* nei confronti dei cittadini.

L’opinione pubblica ha, quindi, in qualche modo voce in capitolo. In questo ambito per “opinione pubblica” s’intende l’idea prevalente rispetto ad una questione presa in esame.

In merito però agli **“omicidi in famiglia”,** non si riscontra una opinione comune, anzi si oscilla da un atteggiamento “giustificativo” a un atteggiamento fortemente “punitivo”.

Infatti crimini efferati, come l’uccisione di un genitore o di un figlio, da un lato alimentano la convinzione che ci si trovi in presenza di una mente malata, dall’altro sollecitano una voglia di giustizia che ignori del tutto la possibilità che il criminale sia **incapace di intendere e di volere.**

Forse, però, a ben pensarci non si tratta di due opinioni differenti, ma di un mutamento di opinione che si verifica nel “giudizio popolare” dal momento della notizia al momento della sentenza.

All’inizio, infatti quando si viene a conoscenza di un crimine efferato, ciascuno tende a farsi una ragione di “come possa essere accaduto un fatto così orribile”.

In questa situazione, ognuno cerca di mettere tra se e il criminale una distanza psicologica e in questo aiuta molto credere alla “follia del criminale”. Ad agire, qui, è lo stesso meccanismo per cui si tende ad attribuire la responsabilità di un reato a particolari categorie di individui (immigrati, zingari, drogati, mafiosi).

Quando però, dopo alcuni mesi dalla notizia, si entra nel vivo del processo, si verifica un mutamento dell’opinione, perché accettare l’incapacità di intendere e di volere significa per molti lasciare impunito un crimine che invece invoca giustizia.

Questo però non è possibile per l'omicidio che si consuma in un'ordinaria e tranquilla (almeno in apparenza) famiglia provinciale o cittadina. E allora si tira in gioco: la pazzia del criminale.

Probabilmente, ad alimentare atteggiamenti "colpevolisti" nella pubblica opinione, contribuisce anche il fenomeno del **"capro espiatorio"** (su questo specifico elemento si avrà modo di tornare più avanti), ma ciò che ora è importante sottolineare è l'esistenza, di questa contraddizione nell'opinione pubblica tra "l'infermità mentale" data quasi per scontata all'inizio e la tendenza a voler ignorare successivamente qualunque componente psicologica.

In definitiva, la questione ruota intorno all'attribuzione al criminale della **"capacità di intendere e di volere"**, a cui è notoriamente subordinata l'imputabilità per il crimine commesso. Espressa in termini tecnici, la controversia riguarda essenzialmente il disposto **dell'art. 42 c.p.** in base al quale ***"nessuno può essere punito per un'azione od omissione preveduta dalla legge come reato, se non l'ha commessa con coscienza e volontà".***

E' evidente che mettere in discussione l'articolo citato coinvolge direttamente la Psicologia forense, che proprio in esso trova il suo punto di forza nel fornire un contributo alla giustizia, soprattutto per quegli atti criminosi che tanta risonanza hanno nella pubblica opinione.

Naturalmente, nessuna persona di buon senso pretende di contestare il principio in base al quale l'imputabilità di un reato può essere ascritta solo a colui che è capace di intendere le conseguenze del suo agire, ma l'accettazione del principio non lo esonera da due controversie che si riferiscono rispettivamente all'età in cui si diventa "capaci" e alla "temporanea sospensione della capacità di intendere e di volere".

Se infatti la capacità di intendere e di volere è una condizione "normale" dell'essere umano, cui ciascuno perviene attraverso un naturale processo maturativo, che consente al bambino incapace di diventare un adulto capace di intendere e di volere, è però estremamente difficile assegnare età precise a tale processo evolutivo.

La soluzione offerta dalla giurisprudenza sembra ormai eccessivamente semplicistica, in quanto basata sulla nota tripartizione cronologica:

- Maggiorenne con presupposta capacità d'intendere e di volere (salvo stati d'infermità mentale)
- Minorenne **(14 - 18 anni)** con capacità d'intendere e di volere non presunta, per cui "il Pubblico ministero e il giudice acquisiscono elementi circa le condizioni e le risorse personali, familiari, sociali e ambientali del minorenne al fine di accertarne l'imputabilità e il gradi di responsabilità…"
- Minorenne **(fino a 14 anni)** non imputabile per presunta incapacità di intendere e di volere.

Una divisione così schematica che poteva avere una sua ragion d'essere in una società statica e sufficientemente omogenea (es: società patriarcale, contadina e con limitati fenomeni di urbanizzazione), mostra tutti i suoi limiti nell'essere applicata alla complessa realtà di una società industriale, multietnica e in cui la famiglia nucleare tende a diventare un'eccezione e non più la regola.

Per rendersi conto di quanto sia poco inidonea la suddetta tripartizione, è sufficiente evidenziare la seguente contraddizione: tutti (Psicologi, Sociologi, gente comune) concordano nell'affermare il progressivo allungamento della fase adolescenziale, per cui un giovane a 18 anni è ben

lontano dall'aver raggiunto una condizione di maturità e di stabilità emotiva, ma tutti sono ugualmente d'accordo nell'affermare il contemporaneo accorciamento del tempo necessario ad un bambino per acquisire una sufficiente capacità cognitiva. E non si tratta soltanto di teorie, perché è esperienza pressoché quotidiana assistere al paradosso di minorenni capaci di imprese criminali (più o meno gravi), spesso compiute nella piena consapevolezza della loro non perseguibilità penale, e di ultra maggiorenni incapaci di assumere una piena autonomia esistenziale.

A fronte di una tale situazione, sembra estremamente riduttiva una modifica normativa che riguardi semplicemente nuovi limiti di età per l'attribuzione della capacità d'intendere e di volere. Sembra invece auspicabile che la giurisprudenza (a partire dalle opportune sedi legislative) introduca concetti più pregnanti per la comprensione del binomio "normalità /devianza".

Si è detto che un'altra grande controversia riguarda la temporanea sospensione della "capacità di intendere e di volere" in soggetti che normalmente ne sono dotati.

E' noto, anche per recenti fatti di cronaca, il forte coinvolgimento dell'opinione pubblica nei confronti di "perizie" che, accertando l'incapacità di intendere e di volere al momento in cui il crimine è stato compiuto, rendono non imputabili certi crimini.

Tale "pubblico" coinvolgimento, pur essendo un elemento estraneo all'amministrazione della giustizia, non può essere ignorato, perché se qualunque crimine turba il comune sentire, è evidente che l'impatto emotivo si rivela straordinariamente più forte quando l'esecutore di un crimine efferato è, per così dire, l'uomo della porta accanto, cioè qualcuno che fino a un momento prima ha condotto un'esistenza tranquilla, mostrando in ambito

professionale, familiare e sociale un adattamento più che soddisfacente; in altre parole, qualcuno per cui è indubitabile la “capacità di intendere e di volere”.

E’ evidente che la giustizia non può basarsi sugli atteggiamenti della “pubblica opinione”, né tanto meno sulla scia di particolari ondate emotive (avremmo già da tempo un ordinamento giudiziario che prevede la pena di morte), ma è anche evidente che un crimine estende i suoi effetti al di là della singola vittima; non esiste un evento delittuoso che si esaurisce nella sfera individuale di chi ne risulta colpito, perché il crimine ricade sempre sull’intera comunità di appartenenza della vittima.

Questa ricaduta nel sociale, spesso trascurata nelle grandi aree metropolitane (vaste, eterogenee e intessute di relazioni umane essenzialmente anonime), è stata drammaticamente evidenziata dai terribili fatti dell’11 settembre.

Non solo New York o gli Stati Uniti, non solo i cittadini di paesi alleati o simpatizzanti con gli USA, ma l’intera comunità umana è stata colpita al cuore. Certo, lo sgomento, la sofferenza di ciascuno di noi non è comparabile con il dolore di chi piange i suoi morti, ma una profonda richiesta di giustizia si è levata anche da chi non ha morti da piangere, perché tutti hanno comunque una grande ferita da curare.

A proposito del terrorismo, e di questo nuovo terrorismo, si evidenzia ancor meglio l’inadeguatezza del principio sulla non imputabilità in caso di totale o parziale incapacità di intendere e di volere.

E se Bin Laden (o chiunque sia il mandante della strage) risultasse incapace d’intendere e di volere?

E se dietro al suo progetto di lucida follia si nascondesse una sindrome psichiatrica che inibisce la capacità di valutare la gravità dei suoi crimini?

O ancora più in generale: se sofisticate tecniche di indottrinamento o di lavaggio del cervello potranno restituire individui condizionati a compiere il male, quale panorama si offre all'umanità?

Un mondo pieno di criminali incolpevoli dei propri crimini?!

Anche allontanandoci dalla tragica attualità del fenomeno terroristico, si scopre che la "ferita" sociale è sempre più profonda; a causarla, una molteplicità di eventi delittuosi, tra cui uno spazio sempre maggiore è occupato da quelli che avvengono tra le mura domestiche.

Analogamente a quanto detto per la strage dell'11 settembre, pur se per motivi profondamente diversi, si può affermare che l'omicidio familiare non si esaurisce nella famiglia in cui si verifica, ma si estende all'intera società e con un impatto accresciuto, rispetto ad altri eventi criminosi, per una fortissima componente identificatoria che costringe ciascuno a fare i conti con una realtà "altra da sé" che è anche "realtà di sé".

Riporto qui di seguito, in estrema sintesi, i casi estratti tutti da uno stesso quotidiano nello stesso giorno:

- la prima pagina di cronaca è dedicata a Erika e Omar (omicidio della madre e del fratellino di Erika),
- la pagina successiva informa che Matteo Nadalini, il quattordicenne modenese è stato assassinato, non da improbabili rapinatori, ma dalla madre.
- titolo della pagina successiva: *"Sequestra la madre per soldi. La donna minacciata per ore con il coltello"*.

A colpirmi, qui, non è tanto la gravità dell'episodio (risolto peraltro a lieto fine per la vittima), quanto la scoperta che l'aggressore non è un tossicodipendente ma un "palestrato" che fa uso di anabolizzanti, che a quanto apprendo dall'articolo hanno "*gravissimi effetti collaterali tra cui un aumento vertiginoso dell'aggressività"*.

Il fenomeno è allarmante in quanto al mondo sono almeno due milioni i frequentatori di palestre che usano steroidi e *anabolizzanti* (con buona pace dell'antica saggezza: *"mens sana in corpore sano").*

A conclusione di questa angosciante carrellata giornalistica, segnalo una notizia "in breve", colta quasi di sfuggita: *"uccide il figlio che lo voleva sfrattare e poi ha tentato il suicidio"*.

In questo caso a stupirmi non è la tragedia consumata, ma lo spazio giornalistico che occupa: un trafiletto che fino a qualche anno fa era riservato alla cronaca di uno scippo ai danni di un'anziana pensionata.

Tralascio le emozioni personali suscitate da questa angosciosa lettura del giornale, e tanto più evito di entrare nel merito dei casi segnalati, ma ribadisco l'importanza di considerare ogni crimine responsabile di una "ferita" sociale. E a tale riguardo è opportuna un'ulteriore considerazione in merito alla vastità del fenomeno **"violenza endofamiliare".**

Un principio etico di giustizia unanimemente accettato prevede che la bontà (o l'iniquità) di una norma non dipende dal numero dei casi in cui viene applicata; esempio: l'iniquità della pena di morte (laddove è ritenuta tale) non dipende dal fatto che sia eseguita una volta in dieci anni o dieci volte in un anno. Questo, però, non è altrettanto vero per la ferita sociale: se un crimine impunito suscita indignazione, cento crimini impuniti creano orrore.

Se si considera che gli **"omicidi in famiglia"** rappresentano circa il 10% degli omicidi non domestici, senza contare i casi archiviati come "incidente mortale domestico", per alcuni (o molti) dei quali *"è ragionevole pensare sia il frutto di un'azione criminosa di un qualche familiare della vittima, in qualche modo protetto dagli altri membri del gruppo"* (Luigi

Lanza), ci si rende conto che occorre una più profonda riflessione nel rapporto tra crimine e condizione psicologica del criminale.

Forse il punto di partenza più adeguato per tale riflessione è proprio il concetto di colpa, sia per la sua diretta attinenza al fenomeno, sia per la mancanza di una sua univoca definizione.

In Diritto, la colpa è *"un determinato comportamento dal quale derivi un danno a carico di un altro soggetto per effetto di negligenza, imperizia o per violazione di norme di legge o di regolamenti… in contrapposizione al dolo, che presuppone nell'agente la piena coscienza e l'intenzionalità dell'atto"*. (Dizionario Enciclopedico Italiano, Treccani, 1970).

Nel linguaggio comune, a parte il significato di "causa involontaria" con cui talvolta si usa (es. per colpa della pioggia, oggi non si esce), quando ci si riferisce a relazioni umane, nella parola colpa è implicita un'attribuzione di responsabilità.

Se una madre racconta che il figlio piange per colpa del fratello che gli fa i dispetti, a nessuna persona di buon senso viene in mente che il comportamento del bambino "dispettoso" sia involontario e non intenzionale. E tutto ciò, a prescindere dall'età del bambino!

L'unico elemento su cui è legittimo nutrire incertezza è in merito alla piena consapevolezza del bambino (che è una variabile legata all'età), soprattutto per quanto riguarda il collegamento tra atto compiuto e danno provocato.

A proposito di coscienza, è da notare che, nonostante i grandissimi progressi realizzati in Psicologia dall'approccio cognitivista, c'è carenza di studi in merito all'elemento della consapevolezza nella dimensione della colpa. Eppure, se per la certezza del diritto si afferma che la legge non ammette ignoranza, si potrebbe supporre – almeno come ipotesi stimolante –

che una legge della vita impone all'essere umano la conquista della piena coscienza di sé e del mondo.

Tornando al bambino dispettoso, possiamo immaginare un enorme ventaglio di interpretazioni psicologiche, frutto delle diverse scuole di pensiero, in cui l'agire del bambino è spiegato in funzione delle istanze più disparate (invidia, gelosia, aggressività, istinto, pulsione, condizionamento operante, comunicazione paradossale, motivazione, mappa cognitiva, frustrazione, complesso d'inferiorità, spostamento…), ma forse nessuna farebbe riferimento con chiarezza all'elemento della colpa, così "colpevolmente" assente dalle più conosciute teorie psicologiche.

Si potrebbe obiettare che la colpa è addirittura un elemento cardine, per esempio, nella teoria psicoanalitica; in verità, il grande contributo di Freud si limita al "senso di colpa" che, seppur importante per la comprensione di alcuni aspetti psicopatologici, risulta comunque slegato agli eventi reali che lo producono: ci si può sentire in colpa per un atto innocuo, ci si può sentire innocenti o "santi" (a proposito di guerra santa) per atti criminali.

Del resto Freud, da qual grandissimo che è stato e resta, manifesta coerenza nel non affrontare il tema della colpa sul piano reale, in quanto nella sua concezione l'agire umano è "determinato" da una complessa dinamica pulsionale. Non è un caso che nella sua opera omnia (di migliaia e migliaia di pagine) la parola "libertà" figuri solo due volte, e in un saggio più sociologico che psicologico: "Il disagio della civiltà".

E' comprensibile che in un approccio totalmente deterministico, in cui non c'è spazio per la libertà (ad esempio di scegliere tra bene e male), non ha alcun senso parlare di colpa. Strano è, però, che le molte critiche, a volte aspre, rivolte alla psicoanalisi proprio in merito al suo schiacciante

determinismo, non siano state seguite da un approfondimento su aree umane così significative, quali sono appunto la libertà e la colpa.

La difficoltà di affrontare temi così sfuggenti ha comportato che a occuparsi di libero arbitrio fosse la filosofia e a occuparsi di colpa (leggasi peccato) fosse la religione.

E' infatti di origine religiosa il fenomeno, in precedenza accennato, del "capro espiatorio". Ora, considerando la sua importanza storica (oltre che presso gli Ebrei e i Greci, sembra che fosse in uso anche tra gli Assiri e i Babilonesi) e l'unanime riconoscimento sulla diffusione di tale meccanismo - sia nell'ambito delle dinamiche familiari e sociali che nelle grandi analisi storiche - è legittimo dubitare che con esso ci si voglia liberare soltanto da "sensi di colpa"; è altrettanto lecito pensare, al contrario, che il motore occulto del "capro espiatorio" è proprio una "colpa" agita e percepita come reale.

Una feconda ipotesi interpretativa, nel rapporto tra "colpa reale" e "senso di colpa", è offerta da Antonio Mercurio, il quale afferma che "*ogni senso di colpa ha alla radice ultima una colpa reale*" e spiega che "*porre un'identità completa tra senso di colpa e colpa reale*", è un abile espediente per eliminare completamente la colpa in quanto "*il senso di colpa è una malattia; la malattia viene curata e così la colpa non esiste più*".

Secondo l'autore ogni tentativo di cancellare la colpa deriva dal fatto che "*niente è più difficile per l'umanità quanto accettare che esiste una colpa e che ogni membro dell'umanità possa essere responsabile di una sua colpa*".

A ben pensarci la stessa Psicologia con il suo altalenante muoversi tra posizioni innatistiche e ambientalistiche ha in qualche modo prodotto una sorta di "cultura dell'irresponsabilità".

Se infatti una tendenza criminale è presente nel DNA di un individuo, che colpa può avere di essere nato così?

Ma ugualmente, se la sua spinta criminale è frutto del condizionamento di un ambiente violento che l'ha cresciuto, che colpa può avere di essere diventato così?

Non si intende ovviamente negare l'influenza del patrimonio genetico né tanto meno quella dell'ambiente, ma ritengo che si è trascurata, quando non totalmente ignorata la dimensione "personale" della l**ibertà** che è l'unica vera dimensione sulla cui base si può parlare di **bene e di male, di responsabilità e di colpevolezza.**

Mi rendo conto della difficoltà scientifica ad afferrare una realtà così sfuggente, ma è necessario per non fermarsi a una visione dell'uomo, in cui è solo la buona o cattiva sorte a farne un essere adattivo o un disadattato più o meno criminale.

Può anche darsi che sia cattivo Dio ad aver creato i cattivi, o che sia malvagio il "Caso" a renderli tali, ma la possibilità più ragionevole sembra quella di attribuire a ciascuno una responsabilità rispetto alla propria propensione a compiere il male.

Forse la grande colpa della nostra civiltà è di essersi liberata dalla possibilità di sentirsi colpevole, sia con un meccanismo di rimozione culturale che con proiezioni all'esterno.

Sembra opportuno, allora, un profondo ripensamento forse a partire proprio dai due più famosi "**omicidi in famiglia"** della storia dell'umanità: quello di Caino nei confronti del fratello Abele e quello di Edipo nei confronti del padre Laio. (Che siano stati reali o mitologici cambia poco o nulla la sostanza delle cose, perché non muta la loro pregnanza nell'immaginario personale e collettivo).

Personalmente non mi sento in grado di dare risposte esaurienti a un tema così complesso che richiede anche specifiche competenze storiche e letterarie, ma alcuni spunti di riflessione mi sembrano significativi e comunque fecondi di possibili approfondimenti.

La prima considerazione da farsi è che, comunemente, si dà per scontata la colpevolezza di Caino e l'innocenza di Edipo; eppure se si esaminano più da vicino i due casi, si scopre che il movente del delitto è enormemente più potente in Edipo che in Caino.

Quest'ultimo reclama (anche se con un atto criminale) semplicemente un legittimo amore materno, e neanche in assoluta esclusiva, altrimenti concepirebbe congiuntamente l'omicidio del fratello e del padre; in Edipo, la pulsione "letteralmente edipica" mira sia al possesso esclusivo della madre che all'usurpazione del potere del padre.

L'enorme disparità di trattamento nei confronti dei due personaggi sembra riconducibile, a parere di alcuni, all'elemento della consapevolezza: Caino sa chi sta uccidendo, Edipo ne è ignaro.

Resta, però, da spiegare perché i due personaggi seguono una sorte che in parte è comune (l'esilio) ed in parte diametralmente opposta:

- per **Caino,** una vita operosa *("costruttore di una città, che chiamò Enoch, dal nome del figlio suo"* Gn 4,17), all'insegna della protezione divina, ottenuta avendo ammesso la sua colpa *("e il Signore pose su Caino un segno, cosicché chiunque l'avesse incontrato non l'avrebbe ucciso!"* Gn 4,15).
- per **Edipo,** una vita di espiazione e di autopunizione: è lui stesso ad accecarsi. (Si toglie la vista per non aver visto ciò che poteva e doveva vedere?)

E’ abbastanza strano, e occasione di riflessione che Caino - tanto vituperato dagli uomini - riceva nel racconto biblico misericordia ed Edipo - che tanto innocentismo ha suscitato - viva una punizione così terribile.

Ci sono gli estremi per una revisione dei processi relativi a questi due personaggi. Per Caino, l’ammissione della propria colpa (soprattutto di questi tempi) richiede una “clemenza della corte” che non gli è mai stata riconosciuta.

Per Edipo, le tesi innocentistiche della giuria sembrano viziate dalla volontà dei giurati stessi di esorcizzare il pericolo di sentirsi a loro volta colpevoli.

In questa direzione, sono estremamente indicative alcune ipotesi interpretative poste da Franco Maiullari nel suo libro: “L’interpretazione anamorfica dell’Edipo Re”.

Secondo l’autore, la tesi innocentistica (Edipo uccide Laio per eccesso di legittima difesa e ignorando che si trattava del padre) non sarebbe da attribuire direttamente all’autore, ma a una sorta di reinterpretazione più “edificante e consolatoria” a beneficio della cultura occidentale.

La bocciatura iniziale della tragedia e l’unanime consenso che l’accompagna da secoli dipenderebbero proprio da una sorta di censura culturale.

Se si dà fondamento a tale ipotesi, diventa chiaro che l’attività censoria riguarda essenzialmente il fattore della “responsabilità” che verrebbe nascosta con il paravento dell’inconsapevolezza di Edipo.

Una revisione può essere utile anche rispetto a una possibile sfasatura interpretativa, che da sempre privilegia la dimensione affettiva (desiderio della madre e rivalità con il padre) rispetto alla dimensione del potere (la conquista del trono grazie all’eliminazione del padre e al possesso della

madre), dove al contrario la ricerca del potere è di questi tempi, ma forse lo è sempre stata, la spinta più forte dell'agire umano.

Si possono, ad esempio, tentare diverse interpretazioni psicoanalitiche su Bin Laden (ne suggerisco due), ma nessuna di queste
può prescindere appunto dalla dimensione del potere.

a) **Interpretazione preedipica:** il soggetto è precipitato nella fase schizo-paranoide (vedi Melanie Klein) e agisce la sua invidia e distruttività sul seno cattivo (l'America) per poter meglio suggere dal seno buono (l'Islam). In questo caso, il petrolio diventa una metafora del latte materno, visto che l'umanità – neonata, tecnologicamente parlando - dipende pressoché totalmente da questo nutrimento per il suo corpo tecnologico.
b) **interpretazione edipica:** il soggetto aggredisce il fallo paterno (le Torri) per ridurlo all'impotenza, in attesa di poterlo distruggere e conquistare le ricchezze della madre (Terra). In tal caso, si ha un rovesciamento, rispetto alla storia di Edipo, tra patria naturale e patria adottiva, perché questo novello Edipo vuole uccidere il padre che l'ha adottato, cresciuto e poi ripudiato, per essere incoronato Re nella patria che l'ha generato.

Qualunque interpretazione si voglia tentare, l'unico dato certo è nell'assoluta priorità che assume la dimensione del potere. E in questo caso non si può neanche pensare a un semplice "delirio di onnipotenza". Se infatti la componente delirante può riferirsi alla distruzione dell'America (e tutti speriamo che sia delirante, ovvero senza riscontri nella realtà), certo è che non si può parlare di "potere allucinatorio", perché se il suo piano riuscisse, il controllo quasi mondiale del petrolio gli consentirebbe una ricchezza e un

potere così vasto da non temere il confronto con quello raggiunto da chiunque altro nella storia umana.

A proposito di conquista del potere, è da notare che mentre è sempre chiamata in causa nelle grandi analisi storico-politiche e nella comprensione di fenomeni sociali (scontro tra generazioni, rivendicazioni femministe), poca attenzione ha ricevuto nello studio delle dinamiche familiari.

Eppure, forse, i “dispetti” del bambino immaginario di cui si è parlato, potrebbero anche rappresentare una “ribellione” e una “ritorsione” davanti a un suo preteso e frustrato potere esclusivo.

In una tale ottica, la colpa del bambino (ferme restando le corresponsabilità degli altri membri della famiglia) sarebbe in una volontà di potere che travalica il “naturale diritto” di ciascuno alla propria autoaffermazione.

Sarebbe opportuno che in ogni famiglia patologica o sana, ciascuno si interroghi su cosa fa (o farebbe alla prima occasione favorevole) per conquistare la sua piccola fetta di potere.

Senza questa assunzione personale di responsabilità il gioco non cambia: ognuno continua a conoscere a meraviglia le colpe dell’altro (un figlio, quelle dei genitori; un genitore, quelle dei figli e dell’altro genitore) e a nascondere sempre meglio le proprie, con il risultato che ciascuno è colpevole agli occhi degli altri e innocente ai propri occhi.

Forse la spiegazione di questa “schizofrenia” colpa/innocenza è nel fatto che l’uomo (proprio come Edipo) sa “inconsapevolmente” di avere

una colpa tanto grande da impedirsi di farla giungere a livello di coscienza.

Ormai, però, siamo a un punto in cui conoscere sempre e solo le colpe degli altri non aiuta più nessuno perché, come lamentava Tiresia, *"è triste sapere, quando il sapere non giova a chi sa"*.

Credo che un grande compito che attende tutte le discipline che si occupano dell'essere umano (un ruolo importante in tal senso può essere rivestito dalla Psicologia forense, e non solo per contribuire al miglioramento delle leggi) è quello di poter offrire modelli interpretativi di questa "potente macchina dell'agire" che è la colpa, per orientare la conoscenza e la coscienza di tutti, non solo di criminali e devianti, perché è necessario, per tutti, liberarsi dalla "colpa della presunta innocenza".

Bibliografia

I codici Esplicati – codice penale – Ed. Giuridiche Simone

Documentazione di tutto il Corso – 2000;

Freud S. Opere Boringhieri, -Torino –1967;

Lanza L. Gli omici in famiglia, – Giuffrè editore – 1994;

Maiullari F. L'interpretazione anamorfica dell'Edipo Re, - Istituti Editoriali e poligrafici internazionali – Pisa Roma 1999;

Treves. E. La Sacra Bibbia – Vecchio e Nuovo Testamento – editore Milano 1992;

Klein M. Il nostro mondo adulto e altri saggi, -Ed. Martinelli Firenze- 1972;

Segal H. Introduzione all'opera di Melanine Klein -Ed. G.Martinelli- Firenze 1984;

Mercurio A. Amore Libertà e Colpa – psicoanalisi e cristianesimo a confronto – Ed. Bulzoni – 1980;

Ma slow A. H. Verso una psicologia dell'essere – Ed. Astrolabio Roma – 1971;

Izzo A. Storia del pensiero Sociologico – Ed. il Mulino – 1992

Glen O. Gabard Psichiatria psicodinamica – Raffaello Cortina Editore – 1992;

Trecani -Dizionario Enciclopedico Italiano – 1970;

=*=*=*=*=*=*=